



**5** La «generazione senza parole» spesso nega la cultura; non soltanto quella della scuola, ma anche quella più genericamente letteraria. Vediamo qual è la mattina-tipo di chi scappa dalle aule e quali le ragioni dei romanzieri alternativi.

ROMA. Il bowling è un gioco che consta nel buttare giù dieci birilli con una palla piuttosto pesante di gomma dura. Si prende una rincorsa di tre, quattro passi, poi si lancia la palla facendola scivolare sulla pista di legno. La palla si regge con il pollice, il medio e l'anulare; si lancia spingendola con la mano in basso e dandole, eventualmente, un effetto a rientrare ruotando l'anulare. Manu (Manuela, sedici anni) conosce queste regole perché gliel'ha spiegate il suo amico Fede (Federico, diciassette anni), ma lei non sente ragioni: arriva al limite della pista senza rincorsa, reggendo la palla dall'alto con il pollice, l'indice e il medio, poi la butta come viene viene. A volte manda giù ugualmente tutti i birilli (in termine tecnico: «strike» se l'operazione riesce in un solo tiro, «spare» se riesce in due), ma non se ne avvede: appena lanciata la palla si gira e controlla nello sguardo di Fede il tiro era buono o no, se lui si diverte o no.

Il bowling lungo il Tevere all'Acqua Acetosa, a Roma, ogni mattina è il ritrovo deputato dei ragazzi che fanno sega a scuola (leggi pure: bigiare, fare forza, marinare la scuola). Non solo oggi, da sempre: venticinque anni fa noi ci andavamo quasi tutte le mattine per le stesse ragioni. Diletandoci assai.

Lo scenario è questo: un salone immenso è occupato solo per metà dalle 24 piste; il resto è territorio di videogiochi d'ogni genere; in fondo c'è un grande bar con parecchi tavolini. Su tutto, vigilano quaranta schermi televisivi che buttano suoni, ombre e luci di Mtv, ma la musica si mescola con i rumori dei videogiochi e le siglette dei video che segnano i punteggi delle partite di bowling: per ogni «strike» o «spare», un cartone animato commenta e gioisce assieme al giocatore.

Tutto sommato, è un ambiente confortevole. Non ci sono finestre, non c'è luce naturale. Nessuno può trovarci da fuori, «Nessuno può sapere che sono qui», spiegano ripetendosi alcuni ragazzi. Una partita costa (dall'apertura fino alle ore 15, per chi ha meno di 18 anni) 2.300 lire; l'affitto delle scarpe (per giocare occorre indossare scarpe bicolore con una suola speciale) costa 1.000 lire. Una partita, a seconda di quanti si è a giocare, può durare dai quindici ai trenta, quaranta minuti: il bowling è rimasto uno dei passatempi più economici. Questo la mattina, e per gli studenti che fanno sega, poiché il pomeriggio e la sera le tariffe raddoppiano o triplicano, a seconda dell'orario e delle attrazioni supplementari.

Le poltroncine di plastica intorno alle piste sono zeppe di zaini con i libri della scuola. Michele gioca da solo, è piuttosto bravo, lo zaino con i libri è ben coperto dal giubbotto abbandonato: perché sei qui, hai fatto sega?, gli chiediamo. «Lassame perdere!», risponde col volto contratto: è molto concentrato. In un'altra pista i volti sono più rilassati. Francesca, padre italiano madre libanese, tratti del viso mediorientali, ride in continuazione: è la rappresentazione della gioia di vivere. «Oggi avevamo scienze, storia, religione e educazione fisica: meglio stare qui, no? E poi facciamo ginnastica lo stesso, è faticoso, sai: il martedì è il giorno del bowling». Il quale bowling incarna un immaginario assai particolare: la derivazione americana è evidente, ma non sorretta da epica cinematografica o letteraria; inoltre ha qualcosa in co-



# Fuga dalla scuola

Il prato e il muretto: due «classiche» alternative ai banchi di scuola. La fuga da una cultura vissuta come un peso è uno dei nodi dell'istruzione nel nostro paese

## Giocando a bowling una mattina In libertà vigilata

mune con i giochi che si facevano da bambini. «È la nostra discoteca mattiniera». Ma la scuola? «La scuola non serve, per lo meno non serve andarci tutti i giorni. Io quando sto in classe sto attenta, sai: ogni tanto bisogna pure pensare a noi, no?». Di là, Michele prova un tiro a effetto, piuttosto difficile, al primo colpo butta giù nove birilli e manca il decimo con il secondo: «T'ho detto lassame perde!».

Manu non si diverte, sembra impaurita. «Me lo sentivo: oggi c'ave-

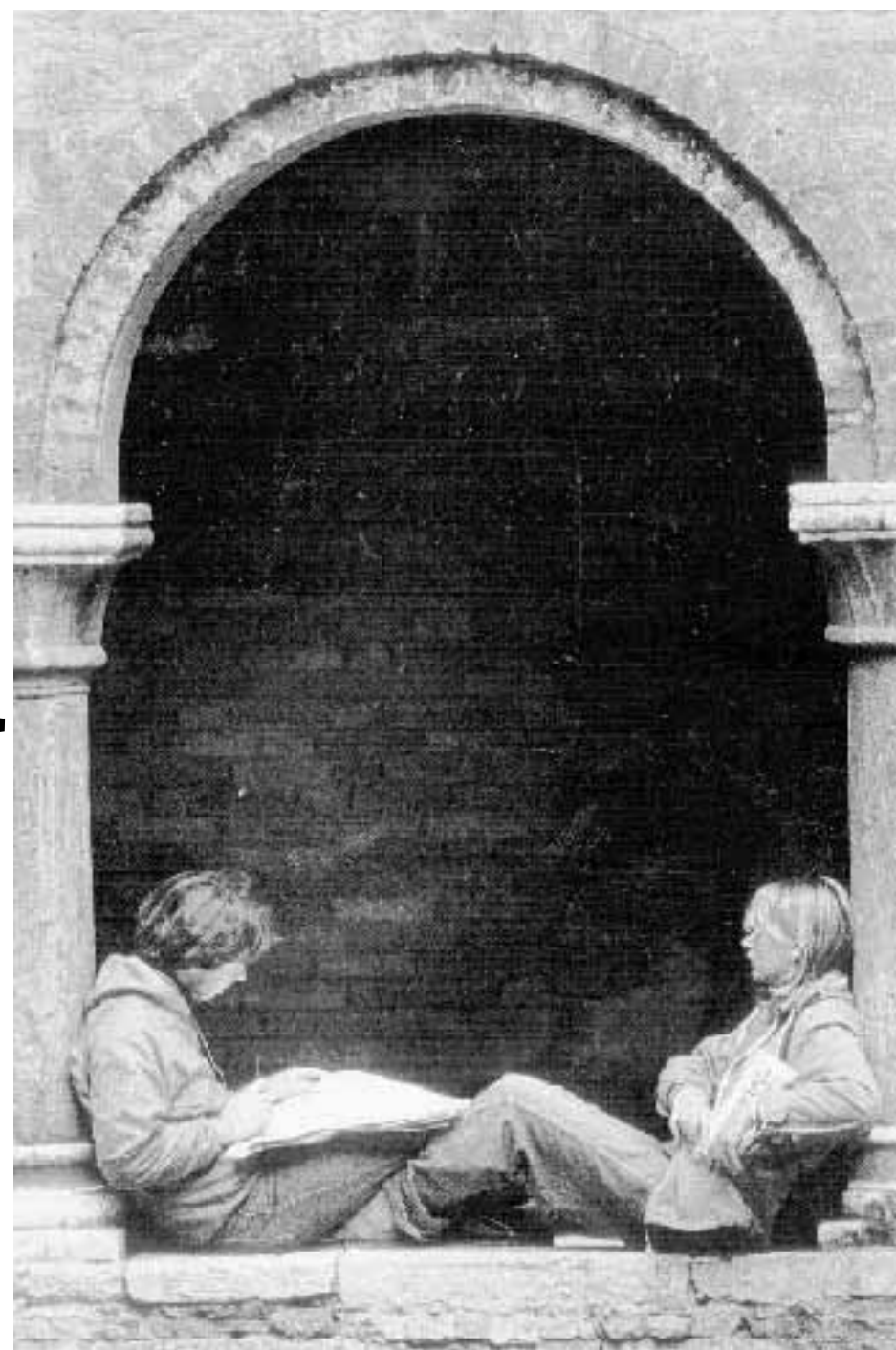
complimenti, sono solidali. Fabiano, capelli lunghi raccolti a coda, fa punti su punti. Com'è che non siete andati a scuola? «E tu perché non sei andato al lavoro? Meglio qui, non ti pare?». Ma fuori c'è il sole, fa caldo, potevate andare a un parco, a giocare a pallone... «Sì, magari uscivamo da casa con la borsa coi pantaloni e le scarpe: ciao mamma, oggi faccio sega e vado a giocare a calcio». E poi fate ginnastica lo stesso, è faticoso: già detto. Brutta storia andare in giro a rompere le scatole a gente che si diverte: ti guardano storto, si passano la parola («ma che vuole quello?»), alla fine ti rispondono male. In effetti, giocare a bowling è sempre meglio che studiare, spesso. Quello che colpisce è che molti non pongono alcun impegno al gioco: fanno sempre gli stessi errori senza riuscire a correggersi; senza aver voglia di farlo, forse. In una parola (grossa): questi ragazzi non sanno accumulare esperienza. E se facessero l'ora di bowling a scuola? «Andremmo da un'altra parte a fare sega: voi tutto quello che toccate lo guastate.

Quanti ragazzi studiano in Italia	
14 anni	95,5%
15 anni	89,4%
16 anni	85,1%
17 anni	77,6%
18 anni	70,1%
19 anni	56,4%

vo italiano, se c'andavo m'interrogava». Ma pare piuttosto che sia impaurita dall'eventualità che Fede non si diverta abbastanza. Fede ha l'aria da duro: quando fa buoni tiri si gira impettito, senza fare commenti, come se fosse del tutto naturale, per lui, vincere. Forse gli secca esser dovuto venire al bowling con Manu, che non sa giocare: non c'è partita. E allora dopo ogni colpo si gira intorno, per vedere se qualcuno delle altre piste lo stava guardando; magari ammirando.

Un altro gruppo di ragazzi ride: sono tre, giocano benino, si fanno i

Nicola Fano



L'INTERVISTA

Severino Cesari e Paolo Repetti, responsabili di Stile Libero/Einaudi

## Ritratto del ventenne scrittore

ROMA. Che cosa scrivono i ventenni quando scrivono? E come? E perché? Lo abbiamo chiesto a Severino Cesari e a Paolo Repetti. Sono i responsabili di «Stile Libero», più che una collana, un'area di ascolto e produzione della Einaudi destinata al rapporto della storica casa editrice con le nuove generazioni. Qui sono nati i primi libri sull'universo Internet, gli autoritratti dei ventenni nel chiuso delle loro stanze; poi i romanzi di alcuni esordienti di peso (come Simona Vinci, *Dei bambini non si sa niente*), o libri-manifesto generazionali come *Quello che ho da dirti*, appena uscito, nel quale ragazze e ragazzi fra i quindici e i venticinque anni raccontano se stessi in assoluta libertà.

Paolo Repetti esordisce in modo pratico: «Manoscritti di ventenni ce ne arrivano abbastanza, ma in fondo quelli che mandano un libro a una casa editrice hanno già accettato una lunga serie di compromessi; hanno già accettato di usare gli strumenti della cultura dei padri. Perché puntano a pubblicare un libro in un contesto culturale e commerciale generalizzato». Limitazione, ovviamente, accolta. Ma veniamo alla sostanza dei manoscritti di chi ha accettato i compromessi... «Il primo livello di scrittura - dice Re-

petti - è quello della confessione e dello sfogo: la pagina (il foglio bianco riempito) serve a prendere posizione nei confronti del mondo; serve a dire «Io esisto!». Romanzi, poesie, diari, autobiografie: che cosa vi arriva di più? «Per lo più racconti brevi, prove di scrittura nate da lavori collettivi per piccole riviste».

Dice Cesari: «Quello che colpisce in questi testi è il tentativo di mettere sulla pagina un Io molto debole: storie che hanno a che fare con un gruppo di amici, con un viaggio, con piccoli particolari di vita... Tutto è molto esile, volutamente esile: come se ci fosse una certa difficoltà a mettere in piedi rappresentazioni forti della propria vita; o almeno fortemente strutturate. Nessuno punto sulla grande immaginazione, nessuno pensa a prove di letteratura fantastica, per esempio, né a grandi lavori sul linguaggio. Vengono fuori pagine che sono quasi la rubricazione di storie di vita: nulla di più che pagine di vite vissute. Un nichilismo dolce che piano piano slitta in Pieraccioni, nell'identità ridotta ai minimi termini. Certo, poi questi ragazzi sono gli stessi che frequentano chat-line e che li discutono, dicono cose forti». Forse il problema è

che alla pagina viene affidata solo una parte di sé, la parte che è possibile ricostruire letterariamente destinandola ai posteri; mentre ai nuovi sistemi di comunicazione (Internet, chat-line) viene affidato tutto il resto, ciò che è destinato ai contemporanei.

«A livello linguistico - dice Repetti - c'è sempre una frattura netta con il linguaggio dei padri. Sembrano parole semplicemente elencate una dopo l'altra. Sono frasi che rimandano ai fumetti, al video-clip, a tutto ciò che spezza i ritmi della comunicazione: c'è orrore per la bella scrittura, per la frase strutturata; come se tutto questo facesse immediatamente ricadere nei modelli scolastici. C'è orrore per tutto quanto fa pensare alla solidità del pensiero in favore dell'incertezza: che poi i risultati non siano letterariamente compiuti, spesso, non esclude che i bersagli siano proprio i modelli letterari consolidati». I modelli dei padri, appunto. Salvo che poi proprio quella lingua inaccettata determina le selezioni: in questo senso, chi accetta di essere «valutato» da una casa editrice ha già accumulato un buon vantaggio rispetto agli altri nella graduatoria del futuro mercato

## Record di non-lettura per i giovani italiani

I ragazzi italiani leggono meno libri dei loro coetanei europei: l'84,2 per cento contro il 95,5 per cento della Francia, il 93,3 per cento del Lussemburgo, l'89 per cento della Spagna e l'88,3 per cento del Portogallo. È quanto emerge da un'indagine che l'istituto Abacus ha condotto per conto del premio letterario Grinzane Cavour sui gusti letterari e i consumi culturali dei giovani fra 14 e 20 anni. Il questionario è stato distribuito a cinquemila studenti degli ultimi tre anni della scuola superiore delle cinque capitali europee. I risultati della ricerca verranno presentati all'interno della XVIII edizione del Salone del Libro di Parigi che si svolge a partire da dopodomani. L'Italia risulta il fanalino di coda fra gli studenti europei nella lettura di libri. Solo il 7 per cento ha letto più di due libri negli ultimi trenta giorni contro il 22 per cento dei francesi. La quota di non lettori nel nostro Paese è in assoluto la più alta (32,4 per cento) tra i Paesi considerati nell'indagine. Rivela di aver letto un solo libro nell'ultimo mese il 43,4 per cento dei giovani italiani contro il 47 per cento dei portoghesi. Si leggono invece con la stessa frequenza i fumetti, mentre la situazione si ribalta parlando di quotidiani: in questo caso la lettura è più elevata fra gli studenti italiani (88 per cento contro una media del 77 per cento). I giovani italiani leggono libri scegliendoli in libreria, o facendosi consigliare dai professori o, ancora, frequentando le bancarelle (20 per cento contro una media del 10 per cento). Un ruolo poco significativo nella lettura hanno dunque le biblioteche (11 per cento rispetto alla media del 20). Ancora, il 6,4 per cento degli studenti italiani dichiara di abitare in famiglie dove non esistono librerie, contro una media europea del 4 per cento. In Francia le famiglie con scaffali vuoti sono l'1,8 per cento, in Spagna il 2,7 per cento.

N. Fa.